

Le carte di Moro

LUCIANO VIOLANTE

E plaidi sconcertati: è il titolo di un importante paragrafo della relazione parlamentare sul caso Moro. Si tratta di una rassegna di vicende inquietanti, che fanno intravedere l'immagine di una tragedia annunciata e non prevenuta. Ma non tutti gli episodi sconcertanti sono in quel paragrafo. Ce ne sono altri che hanno dato corpo a fondati sospetti. Una «tipografia» delle Br si avvaleva di una macchina stampatrice proveniente dai servizi di sicurezza. Alcune fotografie, scattate da un giornalista sul luogo dell'agguato il 16 marzo e consegnate due giorni dopo al magistrato inquirente, scomparvero e la giornalista ricevette minacce. Una presunta seduta spiritica, cui aveva partecipato tra l'altro il prof. Prodi, fece emergere il nome Gradoli. Ma il capo della polizia aveva lo stradario non aggiornato e mandò i suoi uomini nel paese di Gradoli nonostante le pressioni della vedova Moro perché la polizia fosse mandata in via Gradoli. Questa base, che forse nessuno voleva trovare, fu scoperta per caso: una perdita d'acqua nell'alloggio sottostante, il proprietario che chiama i pompieri perché di sopra non c'è nessuno; la scoperta di un alloggio pieno di documenti delle Br e di una doccia col gettito d'acqua indirizzato intenzionalmente verso una sconosciuta delle mattonelle che rivestivano la parete. Attraverso questa sconosciuta l'acqua era penetrata nell'alloggio sottostante. Anche la vicenda della base di via Monte Nevoso ebbe risvolti poco chiari. La scoperta dopo circa quattro mesi di indagini e pedinamenti il nucleo del generale Dalla Chiesa. La mattina di una domenica, era il 1° ottobre 1978, ci fu l'irruzione. All'interno vennero trovati Leuro Assolini, Franco Bonisoli e Nadia Manovarin, componenti della direzione strategica delle Br che avevano partecipato alla strage e al sequestro. Si comprese subito l'importanza della base, per il ruolo delle persone che ci abitavano e per il tipo di documenti: le copie delle lettere di Moro più alcuni appunti provenienti dallo stesso presidente della Dc. I giudici ordinarono di perquisire accuratamente tutto e di abbattere i muri per cercare altri documenti o armi nascosti. Non venne trovato niente, ma non si cercò nell'unica parete che nascondeva effettivamente qualcosa di utile. Le ditteologie e i sospetti non fanno, da soli, levare. Ma inducono alla riflessione.

u quei documenti si innescò quasi subito una forte polemica. Si disse che una parte di quelli trovati non era stata consegnata alla magistratura; che il generale Dalla Chiesa in persona aveva sottoposto tutti i fogli all'allora presidente del Consiglio Andreotti; che in seguito al colloquio si sarebbe ritenuto più opportuno non trasmettere ai giudici i fogli sui quali Moro avrebbe accusato documentatamente uomini della Dc. In commissione parlamentare venne chiamato un giornalista poco noto al quale Geilli avrebbe confermato la storia della «selezione» dei documenti. Nessuna di queste illusioni però è stata mai confermata da fatti oggettivi. Bisogna ritenere, almeno sino ad oggi, che non ci sia stata alcuna manipolazione. Ma resta l'interrogativo su quell'unica parete non abbattuta né saggiata con un percussore. Resta inoltre un'ombra sul silenzio di Bonisoli e Assolini. Per il ruolo rivestito in via Fani e nelle Br, e per la lunga frequentazione dell'alloggio, non potevano non sapere. Perché hanno taciuto? Dichiarare che quel che muro nascondeva documenti, armi e soldi non avrebbe di per sé esposto nessun altro terrorista a conseguenze penali ed avrebbe contribuito a tirare le ombre sull'operato di importanti istituzioni dello Stato. Sulla dissociazione alcuni ex terroristi hanno un'idea diversa dalla nostra e forse a qualcuno di loro è stato conferito un eccesso di attendibilità. Si pone inoltre una domanda. Quant'altro che potrebbe essere rivelato è oggi tacito? Chi possiede gli originali degli «interrogatori» di Moro? È bene che la commissione parlamentare sul terrorismo si occupi subito della vicenda, chieda copia di tutti gli atti, ricostruisca la scoperta del covo e le fasi successive attraverso un attento interrogatorio dei protagonisti, consegni infine una relazione alle Camere perché se ne possa discutere pubblicamente. È il modo più lineare per andare al fondo di una vicenda nella quale c'è ancora qualcosa da capire.

A proposito delle tesi demolitrici del passato e di alcune deboli reazioni Perché il rapporto fra cultura politica e fatti storici si è fatto difficile Se anche Cavour fosse colpevole? Lo strano uso della storia patria

CARLO CARDIA

Ci sarà pure un senso nelle discussioni e distribuzioni degli ultimi mesi sui momenti essenziali della nostra storia nazionale. Forse è necessario interrogarsi più a fondo sulla confusione delle lingue che si è andata dispiegando e che sembra avere un solo intimo collante: quello di rimettere in discussione non da ricercarsi tutta nel presente, e che la confusa riflessione sulla storia pregressa nasconde la rimozione di problemi attuali e l'incapacità ad affrontarli. Forse è vero che la società italiana e le sue culture politiche stanno vivendo in proprio quel sommovimento epocale che ha investito l'Est europeo e che non poteva non coinvolgere l'Italia più di altri paesi occidentali. Senonché, il sommovimento non avviene nelle forme classiche del rivolgimento politico-istituzionale con la definizione di nuovi equilibri generali, ma si manifesta attraverso una contorta gestazione nella quale ciascuno cerca di recuperare nel passato improbabili radici invece di darsi una vera nuova identità. In altri termini, nessuno di noi si sente più figlio di un'epoca che si è chiusa; ma invece di metter mano alle cose nuove ci inestardiamo a prendercelo con ciò che non esiste più ed usiamo concetti e forme che non hanno più corrispondenza con l'oggi.

Sul passato pochi esempi sono sufficienti. Alla disaccensione demolitrice del Risorgimento si è risposto per lo più con l'accusa di lesa maestà, della patria e dei suoi padri nobili. Ma si è dimenticato che proprio una vasta ricognizione di diverse tendenze, ha «da tempo» messo in luce i limiti, le insufficienze e le incompiutezze del processo di formazione dello Stato unitario: sottolineando che l'esclusione dei cattolici da un lato e delle classi subalterne dall'altro è stata tra le cause della debolezza intrinseca dello Stato liberale e, poi, del sorgere e dell'affermarsi del fascismo. Nessuno ha mai negato, come ragionando di mettere in discussione basi e radici dell'unità nazionale: al contrario si cercava la strada per rafforzare e legittimare nel profondo. La dimenticanza è stata esiziale, perché ha impedito tra l'altro di dare l'unica risposta sensata e ragionata alle analisi del cardinale Biffi: al quale andava ricordato che (salvo stravolgere i fatti) fu proprio il pontefice romano, e parte del movimento cattolico, che si estraniarono dal Risorgimento e combatterono aspramente il suo esito: come fu proprio la Chiesa di Roma che fornì un possente sostegno al definitivo stabilizzarsi del fascismo in Italia. Dimodoché, anziché limitarsi a dire che non intendeva rimettere in discussione l'unità d'Italia (e ci mancherebbe altro) meglio avrebbe fatto il cardinale a rivolgere parte delle sue riflessioni critiche al carattere premoderno che segnò l'azione del cattolicesimo italiano per decenni, prima e dopo l'unificazione. Più desolante, per certi aspetti, la discussione sulla Resistenza, avviata male e chiusa peggio. Da una parte

so sono saltati i nervi a tutti. Chi aveva sostenuto che si doveva far luce sulle «vendette giustite», è stato in pochi giorni zittito. E quando altri hanno richiamato la «ragione di partito» che aveva guidato alcune scelte di Togliatti dopo il 25 aprile, si è gridato allo scandalo: quasi che una ragione di partito non sia mai esistita, nel Pci e in altri partiti. D'altra parte, però, è mancata la risposta più forte e fondata a chi ha colto l'occasione per delegittimare la Resistenza, antifascismo e Repubblica. Queste realtà si sono affermate in Italia non per intuizione geniale di qualche politico o per volontarie e spontanee scelte delle masse popolari unite: bensì come necessità storica di porre fine e rimedio alle devastazioni militari, civili e politiche causate dal nazifascismo e dalle scelte compiute per due decenni dalla monarchia. Questo, e non altro, attivò un movimento partigiano che cercò di ridare al paese, oltre che dignità, una autonomia capace di iniziativa e di ripresa, evitandogli di rimanere subalterno ad altri paesi o Stati.

In realtà, la debolezza e l'ambiguità del dibattito ha fatto registrare un dato inquietante: è venuta meno in larghi strati della coscienza collettiva una sensibilità storica necessaria per comprendere, insieme al passato, il presente nel quale ci si muove. Ed è venuto meno quel senso della complessità della storia, fuori del quale c'è solo superficialità e approssimazione. In questa caduta di cultura umanistica, che rende gli accadimenti eguali gli uni agli altri, non c'è più spazio né per le lezioni crociate, né per gli approfondimenti naturali nella storiografia marxista o cattolica, o più semplicemente nella ricerca storica dell'ultimo secolo. Ed a questo punto, tutto è possibile. La lotta al banditismo nello Stato unitario - che fu anche repressione popolare - è posta sullo stesso piano (come valore) dell'intero processo di unificazione nazionale. Le divisioni successive al Risorgimento sono imputate al Risorgimento stesso: che sarebbe come dire che la povertà e i problemi attuali dell'Algeria mettono sotto accusa la guerra di liberazione dalla dominazione francese. Se Togliatti a Salerno fondò il partito nuovo e si alleò anche con la monarchia per completare la liberazione del paese dai nazifascisti, ebbene questa scelta non è la più grande novità nella storia del socialismo italiano, né una delle cause della rinascita nazionale, ma solo il frutto di un ordine di Stalin fedele alla logica spartitica che si andava affermando nel mondo. Par di sognare. E c'è da stupirsi che Cavour non sia stato chiamato a discolparsi per avere inviato al massacro nel 1855 un corpo di spedizione in Crimea con il solo scopo di guadagnare un premio di guerra. Posto nel contesto del Risorgimento, il suo intervento è, come dire, necessariamente.

Conviene allora tornare alle ragioni «attuali» di un simile scadimento etico e culturale. Che solo in parte è da imputarsi all'uso politico e partitico della storia; e che meglio si comprende se si considera in tutta la sua portata lo sfaldamento di esse e di alcune deboli reazioni

Percezione di sfaldamento Non manca, nella cultura politica e nell'opinione pubblica, la percezione di questo sfaldamento: chiamato ora degenerazione partitocratica, ora trasversalità, e altre volte racchiuso nel più vago concetto di omologazione. Ma questa percezione è diretta più agli effetti della mutazione genetica del sistema politico italiano, anziché alla sua sostanza e alle sue radici che sono ben più profonde di quanto comunemente si voglia ammettere. Scorgiamo, ad esempio, che si sono esaurite e frantumate le culture politiche che hanno dato vita al compromesso costituzionale. E tuttavia, il panorama politico è tuttora dominato dalla stessa nomenclatura del passato: con la Democrazia cristiana, il Partito comunista e il Partito socialista in testa, quasi che questi siano i medesimi oggetti che erano un cinquantennio addietro. Scorgiamo che dentro i due partiti maggiori (su cui sarà il caso di tornare) si sono affermati volontà e gruppi autonomi e nuovi, e che però intendono ancora utilizzare denominazioni antichissime. Tipico è il caso della «sinistra democristiana» che agisce ormai con caratteri e finalità del tutto diversi rispetto a quelli intracciabili nella sua tradizione. E ancor più tipico è il caso del Partito comunista il quale, a prescindere dalle posizioni di merito di ciascuno, già con le sue divisioni attuali dimostra di avere ben pochi legami con ciò che è stato passato nel secolo: del resto l'antipolitico sul nuovo corso è un fenomeno che si è verificato all'inizio di una nuova incognita. Ma poi, dentro e fuori i partiti, si formano nuclei e aggregazioni che vanno alla disperata ricerca di una identità che li distingua dalle grandi formazioni, e che al tempo stesso consenta

loro di essere condizionati nei confronti di queste: è la vicenda dei radicali, di Comunione e liberazione, oggi delle Leghe, e di altri «gruppi di pressione» a carattere culturale, che di più si sentono liberi rispetto ai vincoli etici che hanno unito il secondo dopoguerra ad una certa visione e concezione della storia nazionale.

Si può adottare, nei confronti di questi gruppi, una duplice strategia: esorcizzarli, come molti hanno fatto con le Leghe; o cercare di assimilarli e inglobarli, come ha fatto la Dc nei confronti di Comunione e liberazione. Ma sono, entrambe, strategie di corto respiro. Non solo perché, neutralizzato un gruppo ne sorgono altri tre (magari interni ai partiti). Ma soprattutto perché evitano l'unica operazione chirurgica che i grandi partiti estano a compiere: quella di riconoscere che i soggetti, i tempi, e i contenuti, della politica, sono radicalmente cambiati rispetto alla fase di fondazione della Repubblica e ai decenni dello suo sviluppo. E quindi, quella di ridefinirsi globalmente rispetto ai nuovi soggetti, tempi, e contenuti. Dai vecchi conflitti di classe si è passati alla dispersione delle categorie in perenne e sottintesa lotta tra loro. Dalla difesa della libertà di stampa si è giunti alla proliferazione indefinita degli strumenti di comunicazione sociale che solo un dittatore di stampo bolscevico potrebbe ormai pensare di far regredire. Dall'esigenza di dare un indirizzo all'industrializzazione del paese si è passati ad un sistema di economia mista pubblico-privata che permea di sé l'intera vita individuale e collettiva. Dall'antico spirito di ripresa dell'imprenditore privato si è passato all'attuale, onnivoro appetito degli apparati pubblici che tutto prendono e ben poco danno al cittadino. Dall'urgenza di soddisfare i bisogni vitali di ciascuno si è passato, infine, all'esigenza di accrescere la qualità della vita e la soddisfazione di bisogni pubblici e privati che permea di sé l'intera vita individuale e collettiva. Dall'antico spirito di ripresa dell'imprenditore privato si è passato all'attuale, onnivoro appetito degli apparati pubblici che tutto prendono e ben poco danno al cittadino.

Da questa situazione di crisi, si è passati ad un sistema di economia mista pubblico-privata che permea di sé l'intera vita individuale e collettiva. Dall'antico spirito di ripresa dell'imprenditore privato si è passato all'attuale, onnivoro appetito degli apparati pubblici che tutto prendono e ben poco danno al cittadino. Dall'urgenza di soddisfare i bisogni vitali di ciascuno si è passato, infine, all'esigenza di accrescere la qualità della vita e la soddisfazione di bisogni pubblici e privati che permea di sé l'intera vita individuale e collettiva. Dall'antico spirito di ripresa dell'imprenditore privato si è passato all'attuale, onnivoro appetito degli apparati pubblici che tutto prendono e ben poco danno al cittadino.

Da questa situazione di crisi, si è passati ad un sistema di economia mista pubblico-privata che permea di sé l'intera vita individuale e collettiva. Dall'antico spirito di ripresa dell'imprenditore privato si è passato all'attuale, onnivoro appetito degli apparati pubblici che tutto prendono e ben poco danno al cittadino. Dall'urgenza di soddisfare i bisogni vitali di ciascuno si è passato, infine, all'esigenza di accrescere la qualità della vita e la soddisfazione di bisogni pubblici e privati che permea di sé l'intera vita individuale e collettiva. Dall'antico spirito di ripresa dell'imprenditore privato si è passato all'attuale, onnivoro appetito degli apparati pubblici che tutto prendono e ben poco danno al cittadino.

Da questa situazione di crisi, si è passati ad un sistema di economia mista pubblico-privata che permea di sé l'intera vita individuale e collettiva. Dall'antico spirito di ripresa dell'imprenditore privato si è passato all'attuale, onnivoro appetito degli apparati pubblici che tutto prendono e ben poco danno al cittadino. Dall'urgenza di soddisfare i bisogni vitali di ciascuno si è passato, infine, all'esigenza di accrescere la qualità della vita e la soddisfazione di bisogni pubblici e privati che permea di sé l'intera vita individuale e collettiva. Dall'antico spirito di ripresa dell'imprenditore privato si è passato all'attuale, onnivoro appetito degli apparati pubblici che tutto prendono e ben poco danno al cittadino.

Intervento Tutti i partiti si misurino con la sfida lanciata dai referendum

ALDO DE MATTEO

I sen. Gianfranco Pasquino (su l'Unità del 4 ottobre 1990). In una attenta analisi del questi referendum, ricorda d'aver presentato, nel 1987, un disegno di legge che prevede un sistema elettorale a doppio turno che consente di migliorare la rappresentanza politica e di scegliere la coalizione di governo. Riconfermare questa ipotesi (i referendum che introducono modifiche significative per il Senato ed i Comuni toccano in modo marginale l'elezione della Camera dei deputati) non vuol dire - dice Pasquino - sentirsi fuori dalla logica complessiva referendaria, ma solo un passo più avanti.

Fin qui nulla da eccepire. Quello che crea problema è l'affermazione che i tre quesiti contengono ciascuno una propria logica, non riconducibile ad un'unica interpretazione. Ciò è vero sul terreno meramente giuridico. Non è così su quello politico in quanto il comitato promotore (Pasquino ne è autorevole componente), pur con difficoltà e incertezze, ha recuperato una linea di interpretazione e di impegno che ha consentito di svolgere in modo esemplare ed efficace l'intera campagna della raccolta delle firme.

Ha ragione Pietro Scoppola quando ammonisce che l'iniziativa referendaria non si può ridurre alla proposta di assegnare un premio ai partiti coalizzati che raggiungono un quorum. Nella mente dei promotori del referendum non è mai passata l'idea d'ingressare il quadro politico. Anzi, proprio la corruzione (della pronuncia dei mutamenti) e l'analisi della complessità sociale sta alla base di una riforma elettorale che non resta interna al sistema proporzionale ma lo supera introducendone uno «maggioritario», con possibilità di correzione. Un sistema maggioritario da associare ad una revisione dei collegi elettorali, sempre nell'ottica di restituire ai cittadini il diritto di scegliere i rappresentanti e di seguire l'operato. Che il Parlamento, poi, avesse maggiori possibilità di operare senza i vincoli dell'istituto referendario, è stato sempre ricordato e resta ancora convincimento comune.

Io non credo, però, che l'obiettivo di «fare meglio» possa diventare più lontano dopo le prime riforme elettorali. Nell'ipotesi cioè che i cittadini vengano chiamati ad esprimersi sui questi referendum.

Intanto perché non mi sembra che le proposte finora affacciate prefigurino quel «meglio» a cui aspirano i promotori. Proprio i tentativi pasticciati ed i ritocchi più o meno fantasiosi confermano l'utilità di difendere i referendum che

creare un'opinione favorevole ad un giudizio di inaffidabilità della Dc, facendo intravedere conseguenze disastrose dal voto referendario. Anche questo è un disegno del degrado e dei rischi che corre la democrazia. La politica - le Acli e l'Associazione non la sostengono da tempo - non è una rendita ed i partiti non l'unico soggetto politico. I cittadini sono gli arbitri, amava ripetere Ruffilli.

Se le regole sono arcaiche vanno cambiate. Gli interessi di parte non giustificano un immobilismo che deteriora ogni globo di più del quadro politico e rende sempre più estranei i cittadini all'amministrazione pubblica. La governabilità non può essere esclusivamente misurata con la qualità dei rapporti tra i partiti. La governabilità non è neppure il pentapartito. Bisogna imparare a fare i conti con la gente, con una società civile che continua, nonostante tutto, a mandare segnali di rinnovamento.

I referendum sono un fatto politico importante; non sono in sventura, né possono essere svuotati del loro significato innovativo. \* Presidente Centro Istituzioni Acli

SI

l'Unità Renzo Foa, direttore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Basini, Alessandro Carr, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Patvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscritt. come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani Iscritt. al n. 138 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscritt. come giornale mensile nel reg. del trib. di Milano n. 3599. Certificato n. 1618 del 12/12/1989 La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti



SENZA STECCATI MARIO GOZZINI Una domanda rivoluzionaria strette che si spartiscono la torta con aspre contese senza che i cittadini - nemmeno il personale degli enti in questione - possano dire una parola dopo la delega in bianco rilasciata col voto. Un voto, si badi, che altro non decide se non la quota proporzionale spettante a ciascuna oligarchia. Andrea Manzella ha scritto per l'Unità un'analisi lucidissima anticipata da La Repubblica: il processo di istituzionalizzazione del sistema dei partiti, risultante da un impasto di poteri di fatto e di diritto, è pervenuto a livelli mai raggiunti nelle democrazie dell'Occidente. Il sistema dei partiti, data la acquisita disponibilità attraverso il metodo delle nomine lottizzate, di un imponente settore dell'economia (banche, imprenditoria pubblica e privata assistita, enti di erogazione, burocrazia pubblica partitizzata) si è conformato, sin dall'origine, in corporazione proprietaria. Si è creata così un'imponente nuova classe di professionisti della politica, proliferata a dismisura con le riforme degli anni Settanta. Si è aggiunta una ancora più numerosa sottoclasse di «clienti» che vive della ripartizione di secondo grado delle risorse pubbliche. Può il Pci dichiararsi immu-